

«Caro theologiae cardo»

La teologia della ‘carne’ nel magistero di papa Francesco

Testi, discorsi e omelie di Francesco sono densi di riferimenti alla dimensione corporea delle persone – «l'uomo in carne e ossa» – e ai concreti bisogni che in molti modi essa esprime. Don Giovanni Cesare Pagazzi, docente di Teologia sistematica presso la Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, in questo articolo esplora la tematica della ‘carne’ nel magistero del papa cogliendo la stretta tessitura che essa opera nella sua riflessione, tanto da poter affermare che «la carne rappresenta “il nesso sistematico” della teologia di papa Francesco, proprio come lo fu per Ignazio di Antiochia, Ireneo di Lione e Tertulliano». Secondo l'autore, la carne può essere definita «la logica della teologia di Francesco», ispirazione radicata nella Bibbia e nello stesso insegnamento di Gesù. Essa corregge una lunga tradizione di pietà spiritualistica e ben si presta a divenire principio di sorprendente efficacia e attualità, capace di ‘tenere insieme’ non solo antropologia e cristologia, ma anche «l'Eucaristia, la Chiesa, la fede, la speranza, la carità, il giudizio finale e il mondo che verrà».

Il magistero della carne

Carne e corpo

No! No! Lontano da noi pensare che Dio abbandoni a una definitiva sconfitta la carne, opera delle sue mani, capolavoro della sua attività, custodia del suo respiro, regina di tutta la creazione, erede della sua generosità, sacerdotessa della sua religione, soldato della sua fede, sorella di Cristo¹.

Con queste e molte altre parole, Tertulliano indicò la carne quale ‘cardine’ di tutta la storia della salvezza. Insieme ad altri Padri, come Ignazio di Antiochia e Ireneo di Lione, investì con furore rovente chi considerava la carne di Cristo e dei suoi fratelli indegna di Dio. Carne, materia, cose, tutto ciò che è legato alla terra appariva infatti agli gnostici come un peso di cui liberarsi al più presto; colpa e punizione da cui redimersi per accedere alla luce dello spirito.

È quasi ovvio ritenere che il primo grave attacco alla verità evangelica fu negare la divinità di Gesù, come avvenne durante la crisi ariana del III e IV secolo e come – sotto mentite spoglie e aggiornate forme – si è verificato ripetutamente nella storia della fede. In realtà, la prima pesante aggressione alla verità evangelica fu negare la reale umanità di Cristo, come se la carne del Figlio di Dio fosse solo apparenza, vile strumento di lavoro da depositare subito dopo l’uso, necessaria ma del tutto provvisoria concessione alla materia, che comunque non toccava minimamente l’identità divina. La svalutazione della carne del Figlio di Dio è così antica da essere perfino registrata nelle Sacre Scritture (cfr. *1Gv* 4,3). Il netto criterio biblico per giudicare la conformità evangelica della fede è credere che Gesù Cristo sia venuto «nella carne». Senza carne, non c’è Cristo.

Come l’antico arianesimo ha assunto forme nuove nella storia della Chiesa, così anche questa più antica e nefasta eresia che svislisce la carne di Cristo e dei suoi fratelli. Con un’aggravante, dal momento che risulta più facile smascherare le nuove espressioni ariane rispetto al recente disprezzo della carne del Signore. Per due motivi. Il primo: carne, materia e cose sono così organicamente intrecciate e comunque totalizzanti nell’esperienza umana da render faticoso individuare dove precisamente si annida la loro denigrazione, poiché tende a essere sistemica e quindi – paradossalmente – a passare inosservata. Il secondo: un’oscura, costante inerzia allontana l’umana sfera religiosa da tutto ciò che è visibile, tangibile, sensibile, immaginando l’esperienza della fede come imperativo ad andare ‘oltre’, ‘al di là’, ‘nel profondo’, ‘dietro’ tutto ciò che appare. Ma ciò che appare è appunto la materia, le cose, la carne; sicché chi si disinteressa della carne, non solo non fiaccherebbe la propria fede, ma addirittura finirebbe per rafforzarla.

Ma che cos’è la carne? La risposta a siffatta questione sarà tanto necessaria quanto decisiva. Parlando della Creazione, papa Francesco sottolinea che

come esseri umani non siamo dei meri beneficiari, ma custodi delle altre creature. Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione (EG 215)².

Ciò risulta così importante per il papa da ribadirlo e ampliarlo in *Laudato si'* 89. La stretta familiarità tra uomo e mondo è tema da lungo tempo caro a Francesco. Se ne trova articolata espressione già nel messaggio indirizzato dall'arcivescovo di Buenos Aires alle comunità educative, nel 2007:

Noi persone abbiamo una relazione complessa col mondo in cui viviamo, proprio in virtù della nostra duplice condizione di figli della terra e figli di Dio [...]. Dentro di noi agiscono le stesse dinamiche fisiche, chimiche e biologiche di tutti gli altri esseri che condividono il mondo con noi. Per quanto l'affermazione venga banalizzata e spesso malintesa, 'siamo parte del tutto' [...]. La terra è la nostra casa. La terra è il nostro corpo (BA p. 519).

Così Francesco scansa efficacemente il dualismo di sapore moderno che interpreta il rapporto tra uomo e mondo come fossero due entità a se stanti, se non perfino antagoniste. Il dualismo svanisce alla luce dell'originante parentela che lega l'uomo al mondo, l'uomo alla terra. Questa familiarità è data dal corpo costituito di terra: «La terra è il nostro corpo. Anche noi siamo terra». Difficile non scorgere il testo di Genesi 2 quale ispiratore di queste parole: «il Signore Dio plasmò il *terroso* [*adam*] con polvere della *terra* [*adamà*], soffiò nelle sue narici un alito di vita e il *terroso* divenne un respiro vivente» (Gen 2,7). Adamo, il *terroso*, proviene dalla *terra* e ne porta il nome (*adamà*). Eppure, la familiarità tra uomo e terra non è tenuta nella considerazione che merita: «Dimentichiamo che noi stessi siamo terra (cfr. Gen 2,7). Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che dà il respiro e la sua vita ci vivifica e ci ristora» (LS 2). Non ricordiamo che siamo «terra che cammina» (BA, p. 51). Riecheggiando la pagina biblica, il papa insiste nel ricordare che corpo e terra compongono un unico plasma: *la carne*, che nell'uomo diventa corpo, respiro, bisogno, sensibilità, emozione, voce, libertà, intelligenza, parola e gesto³. Perciò della carne non sarà possibile alcu-

na visione ingenuamente naturalistica, poiché la carne è anche cultura e storia. Un esempio: il *terroso* non solo si nutre di cose della *terra* e quindi a lui *consustanziali*, ma le cucina, trasformandole con abilità. Il gesto di cucinare (come ogni gesto del corpo) rende il nativo legame tra *terroso* e *terra* un fatto di cultura e storia. Ecco perché secondo Francesco «l'uomo in carne e ossa» coincide con «una concreta appartenenza culturale e storica»⁴. 'Carne' è quindi l'affermazione sintetica per dire che «noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili» e che «tutte le creature sono connesse tra loro» (LS 42).

Il bisogno insegna

La connessione tra terra e corpo, data dalla carne, è espressa da Francesco anche grazie al linguaggio del bisogno reciproco: la terra ha bisogno dell'uomo per essere custodita e coltivata e l'uomo ha bisogno della terra: «Tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri» (LS 42). In effetti, il corpo asfissiato, assetato, affamato, reclama e invoca l'aria, la bevanda, il cibo, tutte cose che gli sono così *consustanziali* da entrare in esso e trasformarsi in esso. I bisogni sono voce, tutta carnale, del legame consustanziale tra corpo e terra. L'atteggiamento sospettoso nei riguardi del bisogno, condiviso da filosofie e mistiche di ieri e oggi, lo vede invece come un impeto da controllare ed elevare tramite la morale o la spiritualità, in nome di una certa idea di trascendenza. Ovvero lo addita come segno di mancanza e di imperfezione da superare. Probabilmente la disistima nei riguardi del bisogno risulta proprio dall'allergia al vincolo tra uomo e terra da esso manifestato. E ciò in vista di un'ideale assolutezza (*ab-solutus*, slegato), considerata come inconfondibile traccia della trascendenza. In realtà, così pensando, si misconosce che proprio nell'esperienza del bisogno è dato all'uomo il primo, elementare sentore della trascendenza. Infatti, quando il corpo bisognoso prova fame, sete, sentendo sé, sente già altro: aria, acqua, cibo, realtà esterne a lui, altre da lui, trascendenti, eppure così congiunte da diventare con lui «un'unica carne» (Gen 2,24). Il primo lampo della trascendenza è proprio nell'immanenza della carne bisognosa.

Ci si scansa dal bisogno non perché non sia all'altezza dell'uomo, ma piuttosto perché non si regge l'esigente altezza del suo magistero

carnale. Il bisogno è un promemoria della nostra nascita. Infatti, nel grembo materno, il bambino prova diverse necessità, ma non bisogni, dato che prima ancora di avvertire la mancanza di quanto gli serve, il corpo della mamma glielo elargisce in anticipo. Perciò il bimbo ha tutto senza chiedere, provando una sorta di onnipotenza. La nascita coincide con la negazione di tale onnipotenza, poiché chi viene al mondo è tenuto a chiedere le cose necessarie alla vita, rammentando a ciascuno la propria identità filiale: «Non vivrei se non continuassi a ricevere». Inoltre, è in nome del nativo bisogno che il bambino è introdotto nel mondo degli affetti. Il piccolo affamato è nutrito e al contempo abbracciato dalla madre che lo allatta. A poco a poco la mamma viene colta come un volto che, mentre allatta, lo guarda e gli sorride. Così facendo, la madre favorisce la restituzione dello sguardo e del sorriso da parte del piccolo, accendendogli il primo bagliore della coscienza di sé e di altri. Di conseguenza, proprio il bisogno argomenta inconfutabilmente l'insostenibilità di qualsiasi forma di egocentrismo narcisistico: nessuno è l'unico essere al mondo! Tant'è che ciascuno deve ammettere almeno l'esistenza di altre cose come cibi e bevande... senza le quali neanche avrebbe la forza di ritenersi l'unico essere al mondo. All'inizio non c'è «Io penso dunque sono!», ma «Io ho fame, dunque sono, e ci sono pure i cibi». Qualora si comprendesse questo quotidiano magistero del bisogno, scomparirebbe in gran parte la sanguinosa ingiustizia che devasta il mondo, dovuta al pensare e agire come se ciascuno fosse l'unica realtà esistente, per giunta capace di autogenerarsi e nutrirsi da sé e di sé.

Ancora: diversamente dall'opinione comune, la carne bisognosa sa darsi da sé regole, realizzando la prima espressione della legge. Infatti, fame e sete impongono al corpo: «Mangia! Bevi!», imperativi cogenti, difficilmente ignorabili. E, al contempo, soddisfatta la fame, il corpo dice: «Basta così!». Il goloso non è colui che dà credito alla voracità sfrenata e cieca del bisogno, ma – al contrario – è colui che lo violenta, costringendo il corpo a mangiare anche quando non ha più fame, a bere perfino senza sete, a vivere la sessualità in una maniera ossessiva, insostenibile per il corpo. I vizi non derivano dalla prepotenza dei bisogni, ma dall'arrogante sopraffazione di essi da parte del pensiero e della libertà che li distorce, abusando della carne come fosse materia muta. Quanto è difficile sottomettersi alla severa disciplina del bisogno che ordina di apprezzare ciò che è fuori dal corpo e, nello stesso

tempo, comanda: «*Basta così!*». Se dal «*Basta*» insegnato dal bisogno si imparasse il concetto tutto carnale di «*abbastanza*», l'umanità sarebbe liberata dall'incubo dell'accumulo di risorse, che spalanca le porte all'avidità, madre dell'ingiustizia.

Oltre a ciò il bisogno rappresenta l'antidoto contro il cancro dell'anima indotto dall'invidia, l'*incapacità di vedere (in-videre)* il bene presente nel mondo. L'invidioso non ammette di vedere un possibile bene al di fuori di sé. Ma fame e sete ogni giorno insegnano che al mondo ci sono almeno 'cose buone' da mangiare e bere. Il bisogno, con esortazione tutta carnale, persuade a riconoscere che il bene è anche fuori e non solo rinchiuso dentro i confini dell'Io. E ciò ovviamente vale anche per un'idea, una cultura, un popolo che è 'fuori' rispetto a chi si ritiene l'unico depositario del bene.

Infine non va dimenticato che la prima distinzione tra 'buono' e 'cattivo' si forma proprio nell'ambito dei bisogni. Per un bambino appena nato 'il bene' è *ciò che è* 'buono da mangiare', 'il male' è *ciò che* 'disgusta'. Se così stanno le cose, *le opere di misericordia* verso «la carne del fratello», bisognosa di cibo, bevanda, vestito, casa, considerazione – uno dei fuochi del magistero di Francesco⁵ – non si esauriscono nel generoso intervento sollecitato dalle urgenze della povertà. Esse infatti rappresentano *la normale visione del mondo*, corrispondente alla giustizia della carne che si esprime anzitutto nel bisogno. Cioè: il misericordioso non è solo persona pronta a rispondere a situazioni dolorose, ma è colui che ogni giorno vive all'altezza della profondità della carne. Credo che in questo senso mostri tutta la sua portata l'auspicio di una «cultura della cura»⁶: una feriale, integrale visione di mondo conforme all'insegnamento del bisogno. Se la carne è il legame tra corpo e mondo, disonorare il bisogno della «carne del fratello» significa recidere i vincoli che lo apparentano all'unica «famiglia» (LS 89) di uomini, donne, animali, piante, cose, cultura. Il non misericordioso non è vagamente egoista, ma uno che decide di amputare le giunture, trasformando membra vive in arti morti⁷. Inoltre, screditare il bisogno del fratello equivale ad ammutolire e tradire la *promessa della carne espressa dal bisogno*, il primo pegno dato a ogni bambino venuto al mondo: «Se cerchi trovi; riceverai cose buone da mangiare; incontrerai chi, riconoscendoti, te le porge; imparerai che sono *abbastanza* per tutti; apri gli occhi, perché ci sono cose belle da vedere; apprenderai ad assumere ciò che è saporito e rifiutare ciò che

è disgustoso». Chi non compie le opere di misericordia tradisce le promesse iscritte da Dio nella carne di ogni bambino venuto al mondo. Le opere di misericordia invece ‘curano’ e mantengono le native promesse del bisogno, parole tutte di carne, pronunciate da colui che ha plasmato il corpo dalla terra.

La carne del Figlio

Fame, sete e Paradiso

Parlando dello stile del Figlio di Dio di stare al mondo, Francesco scrive che «egli non appariva come un asceta separato dal mondo o nemico delle cose piacevoli della vita». Riferendosi a se stesso affermava: «È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: "ecco un mangione e un beone" (Mt 11,19)». Il papa riporta un testo dove Gesù si descrive come uno che «mangia e beve». Il dettaglio è importante, visto che in genere si è propensi a evidenziare l'azione generosa del Signore che nutre le folle affamate. I Vangeli però non narrano solamente la moltiplicazione dei pani e dei pesci, dove Gesù onora il bisogno degli altri, ma frequentemente presentano il Signore come colui che gode della convivialità della tavola con giusti e peccatori, dando voce al proprio stesso bisogno. Anche nelle ultime ore della sua vita terrena, Gesù comanda di «mangiare» il suo corpo e «bere» il suo sangue (Mc 14,22-25), e al contempo immagina la sua vita definitiva dopo la morte ancora singolarmente caratterizzata da fame e sete: «Io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio» (Mc 14,25). L'evangelista Luca dà maggior risalto a questo detto di Gesù: «Io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e siederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele» (Lc 22,29-30). Al mangiare e bere del Risorto è riconosciuta una portata rivelativa tale da entrare a far parte del sintetico annuncio della vicenda di Gesù, proclamato da Pietro nella casa di Cornelio. Anzi, in quel contesto, il mangiare e bere con Gesù risorto assumono anche il valore di accredito testimoniale conferito agli Apostoli: «Ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo,

ma a testimoni prescelti, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (At 10,40-41). Il carattere definitivo del mangiare e bere, e quindi della fame e sete, ritorna anche nell'ultimo libro delle Sacre Scritture. Il Risorto promette a chi «ascolta la sua voce e gli apre la porta» di restare a cena con lui (Ap 3,21). L'intimità della scena si affaccia sia sulla celebrazione dell'Eucaristia nella comunità di Laodicea sia sul banchetto messianico.

È quantomeno strano che discepoli del Figlio dell'uomo, così attento al bisogno proprio e altrui, abbiano – lungo la storia della Chiesa – denigrato il bisogno. Magari nella forma apparentemente caritatevole d'interessarsi con tutte le forze al bisogno degli altri; ciò infatti potrebbe essere una strategia per distrarsi dal proprio bisogno e dal suo carnale, esigente magistero. Tra le finenze interpretative di Francesco sta proprio il fatto di additare il Signore non solo come colui che sfama gli affamati, ma anche come chi accoglie e ascolta il proprio bisogno. Gesù è l'evangelizzatore del bisogno perché lo affranca dalle pretese e dalle ossessioni a cui la volontà e le idee – sorde alla saggezza della carne – lo costringono, causando l'ingordigia degli uni e l'indigenza degli altri. Ma il Signore è anche colui che ascolta e mette in pratica il vangelo del bisogno, divenendone l'annunciatore. Infatti quando la fame chiede il pane invoca il Padre che, con la vita, dà anche il cibo, qualcosa proveniente da fuori, altro, non dovuto, degno di ringraziamento, fino all'Eucaristia. «Il Verbo si fece carne» (Gv 1,14) non significa solo che il Verbo ha assunto un corpo, ma che si è appropriato – appunto – della carne, lasciandosi quindi descrivere e identificare grazie al nativo vincolo tra terra e terroso, dai «legami invisibili» che fanno di corpi, terra, cose, tutte le creature un'unica «famiglia». Pertanto la folgorante espressione del prologo del Vangelo secondo Giovanni condensa anche il modo con cui Gesù ha vissuto il proprio e altrui bisogno. Un modo così singolare, imprevedibile e compiuto da incoraggiare a riconoscere che nessun uomo è stato carne come il Figlio di Dio!

La narrazione evangelica dello stile unico e nuovo con cui il Figlio di Dio vive il bisogno è assunta da Francesco in tutta la sua interezza, 'cattolicamente', cioè *kath'holon*, 'secondo il tutto'. La cosa non è affatto frequente, anzi rarissima, per non dire che il papa rappresenta l'unica voce teologica ad avere una visione del bisogno veramente *cattolica*, cioè *secondo il tutto* dei Vangeli, evitando letture in sé corrette,

ma parziali e quindi incapaci di coglierne la complessa, audace pienezza. Infatti, come appena ricordato, egli evita il moralismo narcisistico derivante dall'incompleta lettura, concentrata sull'attenzione al bisogno degli altri; in sé, dovere gravissimo, ma non tale da esaurire *il tutto* dei Vangeli circa il bisogno. Infatti, come il Maestro, anche i discepoli devono ascoltare l'esigente annuncio iscritto nel bisogno della propria carne. Ma un'altra sottolineatura papale merita di essere rilevata, poiché è un punto di non ritorno interpretativo. Mi riferisco all'evidente predilezione del papa per *Luca 24*. Il lettore facilmente riconosce nella pagina il racconto dei 'discepoli di Emmaus', identificando nella finale presenza eucaristica del Risorto scomparso l'apice della narrazione. Ma esaurire *Luca 24* nell'episodio dei due discepoli e, quindi nella presenza eucaristica del Signore, rappresenta quantomeno un *lapsus* interpretativo notevole. L'interesse di Francesco è invece rivolto alla parte generalmente rimossa di quella pagina: l'apparizione del Risorto a Gerusalemme (*Lc 24,36-43*), dove il Signore chiede di essere toccato e domanda qualcosa da mangiare. Un brano che, quand'anche ricordato, è spesso letto in maniera metaforica, allegorica, insomma: aggirando la carne. «“Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne ed ossa”. Com'è bella questa frase di san Luca!» (*BA*, p. 849). L'allora arcivescovo di Buenos Aires mostra tutta la sua consolazione di fronte al fatto che il Risorto non è un fantasma, nemmeno puro spirito; non è luce né un'idea, ma «carne e ossa». La carne, voluta da Dio fin dall'inizio, i legami visibili e invisibili che fanno di corpi, terra, cose, un'unica famiglia, sono così degni di Dio, che il Figlio dell'uomo, il Figlio del *terroso*, non vuol separarsene; sicché, grazie alla risurrezione di Gesù, la carne è entrata una volta per tutte nella Trinità.

In un'omelia successiva, Bergoglio ritorna alla pagina lucana, sottolineando l'incredulità dei discepoli circa la realtà veramente carnale del Risorto: «e allora il Signore chiede qualcosa da mangiare» (*BA*, p. 866). Rispettando la logica narrativa del testo, egli riconosce nella fame del Risorto l'apice dell'argomentazione evangelica circa il carattere veramente carnale del Primogenito dei morti: se ha bisogno, questa è vera carne! Aderendo al Vangelo, Bergoglio addita quindi il bisogno e il cibo come l'incontrovertibile rivelazione della carne del Risorto. Ecco ancora la lettura davvero *cattolica* del bisogno (e della carne), *secondo il tutto* dei Vangeli: fame e sete appartengono anche alla vita risorta, al mondo che verrà. Tale *cattolicità*, è scappata di mano alla

quasi totalità dei lettori di *Luca* 24. Infatti, o sorvolano l'apparizione del Risorto a Gerusalemme, o la considerano un doppio di quella di Emmaus (ma là il Risorto non mangia), ovvero alleggeriscono e spiritualizzano il realismo carnale del Risorto, affermando che il testo si riferisce al mangiare della comunità alla presenza di Gesù. Quindi il racconto sarebbe soltanto una specie di meditazione simbolica dei primi cristiani sulla misteriosa presenza del Risorto, mentre celebrano l'Eucaristia. Insomma: un Risorto bisognoso parrebbe una contraddizione; perciò è più sensato glissare sull'urtante dettaglio lucano.

Ma, alla fine, trascurare la fame del Risorto significa tralasciare la sua carne. Così però si perde proprio il bello del Vangelo e il motivo della nostra speranza. Il Risorto che chiede da mangiare rivela una volta per tutte che il Paradiso non è Paradiso perché il bisogno sarà eliminato, ma perché si metterà in pratica ciò che fame e sete hanno insegnato durante tutta la vita. Anche da papa, Francesco ritorna sulla pagina lucana, con calore ed energia: «Cristo è risorto ed è ben chiaro che non è risorto come un fantasma [...]. Un fantasma non ha carne, non ha ossa. "Toccatemi. Datemi da mangiare" [...]. Come sarà il cielo? [...] Ci tradisce un certo gnosticismo quando pensiamo che sarà "tutto spirituale" e abbiamo paura della carne. [...] Abbiamo paura di portare alle ultime conseguenze la carne di Cristo. È più facile una pietà spiritualistica [...]. Noi risusciteremo come Cristo è risorto, con la nostra carne»⁸. Da tanto, troppo tempo non si sentivano parole così nette in difesa della risurrezione della carne, spesso confusa con la sola immortalità dell'anima. Si ha paura della «logica della carne»; si paventa che il 'bisogno' faccia parte della vita definitiva e che sia vero quanto da esso insegnato fin dal primo grido della nascita. Eppure va annunciato con franchezza: definitivo è il vangelo che il Creatore ha scritto con la carne; definitiva è la vera carne del Figlio di Dio.

Se il bisogno fa parte del mondo che verrà, massima deve essere fin d'oggi la cura della carne bisognosa del fratello, poiché le 'opere di misericordia' sono il mantenimento della promessa fatta al momento della nascita e l'acconto di un'ulteriore promessa dal futuro compimento. Anche su questo punto il papa è netto: «La fede nella risurrezione della carne è la radice più profonda delle opere di misericordia»⁹. E quindi dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire i nudi, visitare i carcerati, ospitare chi non ha casa, dare attenzione a chi pare indegno di considerazione altro non sono che

declinazioni di «Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen».

Ecco perché Francesco, con un'immagine poderosa, afferma che quanto allontana dalla «dottrina della carne»¹⁰ «scarnifica la Chiesa!»¹¹: la svuota e addirittura la perseguita.

Le mani di Gesù

Insieme al bisogno, tra i luoghi prediletti da Francesco per indicare il mistero della carne stanno senza dubbio le mani. La gestualità manuale è particolarmente indicativa dell'identità di un corpo: «Quando vuoi sapere se qualcuno ha speranza o è scoraggiato, bisogna guardargli le mani» (BA, p. 241). Esse sono come la sintesi del comportamento e dello stile di ciascuno.

Riecheggiando pagine di Ireneo di Lione e Tertulliano, il papa s'interessa delle «mani di Dio», rivelatrici della sua identità: «La Bibbia ci spiega la Creazione usando un'immagine bella: Dio che, con le sue mani, ci fa dal fango, dalla terra a sua immagine e somiglianza. Sono state le mani di Dio che ci hanno creato: il Dio artigiano» (SM, p. 376). Come gli antichi teologi, il papa è attento alla sconvolgente prossimità di Dio con il fango, dove egli immerge le mani, sporcandosi. Il protagonismo amorevole ed esperto delle mani di Dio induce a pensare che egli plasmò Adamo a propria immagine e somiglianza anche perché lo dota di mani. Ciò è evidente in un denso testo dedicato allo stile di Gesù. L'apprezzamento della carne da parte del Figlio di Dio trova spazio tutto speciale nella gestualità delle sue mani, legate alle cose della terra e dotate del medesimo 'tocco artigianale' del Creatore:

Gesù era distante dalle filosofie che disprezzavano il corpo, la materia e la realtà. Tuttavia questi dualismi malsani hanno avuto un notevole influsso su alcuni pensatori cristiani nel corso della storia e hanno deformato il Vangelo. Gesù lavorava con le sue mani, prendendo contatto quotidiano con la materia creata da Dio per darle forma con la sua abilità di artigiano (LS 98).

La reale carne del Figlio di Dio è percepibile nel suo quotidiano contatto con le cose, grazie al tatto e alla presa delle sue mani.

Come le narrazioni evangeliche delineano la figura di Cristo anche tratteggiando la sua manualità, così Francesco indica le mani del Signore:

Com'è bello guardare le piccole cose con cui Gesù opera: l'acqua, il vino, il pane, i pesciolini! Il Signore è onnipotente con queste cose umili. Le *sue mani* sono a suo agio nel benedire e suddividere il pane. Oserei dire che il Signore esagera soltanto coi gesti compiuti con *le sue mani*: benedire, guarire, accarezzare, suddividere, dare la mano per sollevare; lavare i piedi, mostrare le piaghe, lasciarsi ferire (BA, p. 118, cfr. SM, p. 377).

Il papa si sofferma volentieri sulla gestualità manuale di Cristo: «Gesù ha una carezza per tutti» (SM, p. 49), fino a sostenere che le mani del Signore sono come la sintesi del divenire carne di Dio: «Dio si coinvolge, si immischia nelle nostre miserie, si avvicina alle nostre piaghe e le guarisce con le sue mani; e per avere le mani si è fatto uomo» (SM, p. 351).

La carezza e il con-tatto

Tatto, contatto e presa

La breve sintesi dello stile del Signore evidenzia due aspetti tipicamente manuali: il tatto e la presa. 'Tatto' e 'presa' sono *carne*, poiché toccando e prendendo si realizza e manifesta l'originaria familiarità di corpo e mondo, di *Adam* e *adamà*. Il corpo, infatti, *tocca e prende* sempre qualcosa di questo mondo, parente stretto delle mani, mostrandosi *tangibile* e *prendibile*.

Il tatto è il senso più antico e primigenio, tanto da essere già attivo quando il bambino è ancora nel grembo della madre. È il più rude di tutti i sensi: la vista è molto più svelta e precisa. Eppure, come nessun altro senso, il tatto offre al corpo l'esperienza della certezza: la presenza di qualcosa di 'tangibile' è *fuori di dubbio*, sicura, mentre vista e udito possono ingannare con miraggi o illusioni acustiche. Inoltre il tatto è il senso che meglio esprime il legame reciproco tra corpo e cose della terra; il tatto è infatti sempre un *con-tatto*, poiché quando la pelle tocca qualcosa, è a sua volta toccata da ciò che tocca. Ecco la

carne: non esiste attimo in cui il corpo non stia in *con-tatto* con la terra e le sue cose: sono parenti stretti, *non confondibili, ma indivisibili*. Il tatto è a tal punto il cuore della sensibilità umana da divenire una delle più dense sintesi del comportamento. Tant'è che si parla di persone 'che hanno tatto', indicandone la finezza, o al contrario 'senza tatto'. Inoltre, il tatto riepiloga il mondo delle emozioni, poiché avvenimenti, persone, situazioni 'toccano', sono 'toccanti' e di fronte a esse si rimane 'toccati', divenendo disponibili ad agire. Certo, tutta la nostra pelle è in contatto col mondo, ma il buon senso riconosce alle mani il luogo privilegiato del tatto. Le mani non solo toccano, dal momento che, toccando, prendono. Liberate dai primitivi obblighi della deambulazione, grazie all'acquisizione della posizione eretta, le mani sono entrate nel mondo degli affetti e della libertà, come affetti e libertà sono entrati nel mondo delle mani. I loro gesti realizzano ed esprimono cura e amore, rabbia, odio e aggressività, pace e amicizia, interesse. Prendendo, le mani rivelano l'attrazione e la signoria di tutto il corpo verso le cose della terra.

Parlando delle mani di Gesù, Francesco non può fare a meno di sottolineare la loro costante implicazione con le cose: «la materia» che egli lavorava come artigiano (*LS* 98), le piccole, umili cose con cui operava i miracoli (*BA*, p. 118). Senza cose da prendere, le mani rimarrebbero inerti, ma pure inette, giacché sono proprio le cose a insegnare alle mani il come e il quando prendere. Sono infatti le cose ad *addestrare* le mani. Cosa insegnano le cose? Innanzitutto ammaestrano le nostre mani circa la propria disponibilità: le cose sono *alla mano*, servizievoli, utili, docili alla presa; sembrano fatte apposta per le mani, come le mani sembrano fatte apposta per le cose. Senza l'essere *alla mano* delle cose (cioè la *carne*) non si darebbe il corpo, non ci sarebbe l'uomo. Ma il magistero delle cose va anche in direzione contraria: annunciano alle mani un promettente 'Sì!' come pure reclamano un esigente 'No!'. Le cose sono dure, urtanti, spigolose, ovvero talmente delicate che disobbedire alla loro fragilità ne comporterebbe la perdita. Insomma: sono resistenti; al servizio delle mani tanto quanto esigenti nel richiederne l'obbedienza. A seconda di come le mani si dispongono al magistero delle cose esse 'prendono'; e come si 'prende' si 'intra-prende', 'ap-prende' e 'com-prende'. Qualora le mani *prendessero* all'altezza delle cose e della realtà (*res* = cosa), anche la *com-prensione* sarebbe giusta, le idee starebbero al loro posto, all'altezza della realtà.

Proprio in tale contesto è da collocare l'insistente affermazione del papa circa la superiorità della realtà nei riguardi dell'idea: «La realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare forme di occultamento della realtà» (EG 231). Ciò è ribadito poco oltre, con altrettanta energia: «La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica» (EG 233). Il parallelismo tra «criterio di realtà» e «incarnazione» suggerisce facilmente che 'realtà' e 'carne' si equivalgono, e quindi la carne è superiore all'idea! Sia dal tono sia dalla grinta argomentativa si coglie che la superiorità del reale rispetto all'idea non rappresenta l'enunciazione di un principio filosofico astratto, ma il cuore e lo stile del suo pensiero, formato alla scuola della carne e in difesa di essa. Nella sua sintesi cristologica, infatti, sono «le realtà di questo mondo» ciò con cui Gesù «con le sue mani [...] prende contatto quotidiano» (LS 98); dal modo con cui *prese* quelle cose, egli *apprese* e *comprese* il mondo e il Padre che in esso lo aveva mandato. Infatti, «nei giorni della sua carne», come ogni figlio del *Terroso*, anche il Figlio di Dio «imparò» (Eb 5,7-8) i 'Sì!' e i 'No!' delle cose, sperimentando la feriale pedagogia che lo preparava ai 'Sì!' e ai 'No!' del Padre. Il mistero delle cose è così alto ed esigente da rappresentare anche il vertice dell'Incarnazione. Francesco, in un corposo passaggio che riecheggia la teologia di Ireneo di Lione, afferma che il Signore, nell'Eucaristia, identificandosi con un pezzo di pane, si lega alla materia di questo mondo in modo sorprendente e definitivo¹². È quindi difficile cogliere la sua presenza (eucaristica e non) prescindendo dal reale magistero delle cose, dall'insegnamento della realtà.

Toccatemi!

In tale contesto si deve leggere la predilezione di Francesco per le mani, come luogo primigenio di educazione alla realtà, alla carne. Perciò il papa capovolge la consueta gerarchia dei sensi: all'usuale protagonismo di vista e udito è giustamente preferito il tatto, il 'contatto', poiché più di tutti è il *senso delle cose*, il *senso della realtà*:

Quando do l'elemosina, lascio cadere la moneta senza toccare la mano? [...] Quando do l'elemosina, guardo negli occhi di mio fratello e mia sorella? C'è

un segno che forse ci aiuterà; è una domanda: so accarezzare gli ammalati, gli anziani, i bambini, o ho perso il senso della carezza? [...] Non vergognarsi della carne di nostro fratello: è la nostra carne!» (BA, pp. 529-530).

Il *reale*, non fittizio legame col fratello avviene quando tutti i sensi assumono la forma e le caratteristiche del *tatto*.

Ciò vale anche per il legame speciale che è la fede. Il *reale*, non artefatto incontro col Signore avviene non solo per mezzo della vista (la contemplazione...) e l'udito («Ascolta Israele...»), ma innanzitutto grazie al tatto, senso fondamentale e antico al quale tutti gli altri devono accordarsi per non divenire illusori. Fede è conformare il proprio tatto a quello di Cristo che, *prendendo* il pane (e tutte le cose), ringraziava, condivideva e donava (cfr. BA, p. 118). In tal modo, la fede dà forma eucaristica al 'prendere', e così al 'comprendere', 'apprendere' e 'intraprendere'. Tuttavia la fede non consiste solo nel *toccare come Cristo*, ma anche nel *toccare Cristo*, venire in *reale contatto* con la sua persona di carne¹³. Si deve *toccare il Risorto* perché egli stesso lo chiede agli apostoli tutti (Lc 24,39) e a Tommaso in specie (Gv 20,27): «Il Signore si è fatto vedere e toccare e ha mangiato coi discepoli dopo la risurrezione»¹⁴. Egli ha mostrato le proprie mani ancora ferite dalla croce: «Gesù, Dio, ha portato con sé le sue piaghe» (SM, p. 377). Il corpo del Risorto ha memoria e porta i segni della sua reale storia di carne; il Vincitore porterà per sempre le piaghe: «Gesù è uno spirito? Gesù non è uno spirito! Ma è una persona, un uomo, con carne come la nostra, ma in gloria. Gesù ha le piaghe sulle mani, sui piedi, sul fianco» (SM, p. 359). Come *toccare* oggi il Risorto, dato che senza contatto non c'è fede *reale*, ma solo ideologia?

Gesù ci dice che il cammino per incontrarlo è quello di trovare le sue piaghe. E le piaghe di Gesù [Risorto] tu le trovi facendo le opere di misericordia [...]. Dobbiamo toccare le piaghe di Gesù, dobbiamo accarezzare le piaghe di Gesù, dobbiamo curare le piaghe di Gesù con tenerezza, dobbiamo baciare le piaghe di Gesù, e questo letteralmente (SM, pp. 260-261).

Ancora una volta è chiaro che, secondo Francesco, le opere di misericordia non si esauriscono in un generico servizio ai poveri, poiché sono anzitutto un atto di fede; un modo tutto carnale e tattile (reale,

non ideologico) di professare: «...e il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, ed è salito al cielo e siede alla destra del Padre». Riferendosi ancora alla prediletta pagina di *Lc 24,36-43*, il papa evidenzia che il Risorto non solo è *tangibile* – «Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne ed ossa» (*Lc 24,39*) – ma a sua volta capace di toccare e prendere, realizzando la reciprocità tipica del tatto: «“Avete qui qualcosa da mangiare?” Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (*Lc 24,41-43*). Insomma: anche da risorto, Cristo è caratterizzato dal legame tra le mani e le cose, e quindi è *carne*; sicché è impossibile incontrarlo prescindendo dal *contatto col mondo*, ignorando la carne, poiché perfino le cose faranno parte del mondo che verrà.

Dal modo con cui Francesco presenta la vera carne del Risorto si ricavano alcune conseguenze, punti di non ritorno per una visione *cattolica* del mistero di Cristo, secondo il tutto del Vangelo. La prima è data dall'importanza di leggere le Sacre Scritture così come la Chiesa le ha editate. Non rispettare la sequenza editoriale dei Vangeli significa esporsi al rischio di gravissimi fraintendimenti. Per esempio: se credenti, predicatori, catechisti, teologi leggessero i Vangeli onorandone la successione editoriale (Matteo, Marco, Luca, Giovanni), non descriverebbero in modo così caricaturale e ridicolo la figura dell'apostolo Tommaso, desideroso di «toccare» il Risorto. Solitamente egli è tratteggiato come un personaggio dalla fede incerta, una specie di positivista *ante litteram*. La richiesta di Tommaso è invece così sensata da esser onorata dal Signore stesso: «Mettili qui il tuo dito. [...] Tendi la tua mano!» (*Gv 20,27*). Certo, non sappiamo se effettivamente Tommaso toccò il Signore, ma sicuramente gli apparve così *tangibile* e reale da renderlo capace di esprimere la più bella professione di fede di tutto il Nuovo Testamento: «Mio Signore e mio Dio!» (*Gv 20,28*). Inoltre sembra che l'episodio di Tommaso venga letto appiattendolo sulla precedente effettiva negazione rivolta da Gesù alla Maddalena: «Non mi trattenero» / «Non toccarmi» (*Gv 20,17*)¹⁵. Anche a motivo del fraintendimento della figura di Tommaso, il senso del tatto è stato escluso dal sensorio della fede pasquale. Solo vista e udito parrebbero degni della fede, anche se più esposti al capovolgimento della graduatoria che vede la superiorità della realtà rispetto all'idea. Assunto per certo il protagonismo sensoriale di vista e udito, si è guardato con sufficienza (o addirittura scansato) il realismo urtante dell'apparizione

del Risorto a Gerusalemme, narrato in *Lc* 24,36-43 al quale invece il papa ricorre con frequenza. La simpatia di Francesco per il desiderio di Tommaso di toccare il Risorto (cfr. *SM* 261) è fondata sulla lettura dei Vangeli nell'ordine offerto dalla Chiesa: Luca e poi Giovanni. Così facendo, infatti, il lettore incontra – ben prima della volontà di Tommaso, e di chiunque altro, di toccare Gesù – il comando stesso del Risorto: «Toccatemi!» (*Lc* 24,39). Il *con-tatto* col Risorto, lungi dall'essere una gentile concessione a Tommaso, è occasione necessaria offerta a tutti i testimoni. In qualcuno di *tangibile* – non in una vaga «idea spirituale» (*SM*, p. 287) – gli apostoli trovarono la forza di testimoniare fino al sangue. Da tanto, troppo tempo, non si sentiva vibrare questo realismo carnale nell'annuncio della fede pasquale, perdendo la cosa più bella!

La seconda conseguenza verte sull'immaginazione riguardante il mondo che verrà. È quanto mai necessario riabilitarsi a immaginare il mondo che verrà, altrimenti è difficile conservarne un nutriente, vivo desiderio. Il magistero di Francesco non solo onora il compito di immaginare il mondo che verrà, ma lo svolge a partire dal reale corpo del Risorto, ancora legato alle tangibili e nutrienti cose della terra, che egli prende e di cui si ciba. Come? In che modo? Non sappiamo! Ma ciò che sappiamo non possiamo tacerlo: il nuovo, definitivo *Terroso*, il nuovo, definitivo *Adam* (*1Cor* 15,45) ha ancora a che fare con la *terra* e le sue cose. È per sempre un corpo di carne e quindi mai senza quei «legami» che fanno dell'uomo e di tutte le creature «un'unica famiglia» (*LS* 89). La salvezza di quell'unica famiglia è la vera gloria di Dio e l'onore del mondo.

La logica della carne

In un'omelia, Francesco per ben tre volte usa l'espressione «logica della carne»¹⁶, mentre in *Evangelii Gaudium*, 117 parla di «logica dell'incarnazione». Le due espressioni sintetizzano il pensiero del papa circa la carne, e il ruolo da essa svolto nel suo magistero.

La carne è la *logica* della teologia e dell'insegnamento di Francesco, nel senso più autentico e preciso del termine. 'Logica' deriva da *lógos*, parola greca a sua volta proveniente dal verbo *légein* il cui significato più antico è 'legare', 'tenere insieme'. Infatti, come si potrebbe parlare e argomentare senza *tenere insieme* i suoni e le parole? Perciò, se

lógos giustamente indica ‘parola’, ‘discorso’, altrettanto correttamente designa ‘legame’ e ‘vincolo’. La carne è la *logica* della teologia di Francesco perché è ciò che *tiene insieme*, permettendo di svolgere, in maniera argomentata, tutti i temi del Credo cristiano: la Creazione, la Salvezza, il mistero di Cristo e la sua storia, l’Eucaristia, la Chiesa, la fede, la speranza, la carità, il giudizio finale e il mondo che verrà. Non esiste tratto del Credo cristiano che non possa (e non debba) essere detto con la grammatica e il vocabolario della carne, giacché non si dà nulla di cristiano che non sia in vista della salvezza della carne. In termini ‘tecnici’ si potrebbe dire che la carne rappresenta ‘il nesso sistematico’ della teologia di papa Francesco, proprio come lo fu per Ignazio di Antiochia, Ireneo di Lione e Tertulliano.

Questa direttrice del pensiero di Francesco sottende un’intuizione molto raffinata: la carne è la *logica* del suo magistero poiché è la *logica originaria*, la logica *tout court*. Infatti è la carne stessa la *logica* di tutto, poiché rappresenta il nativo legame, il congenito vincolo tra corpo e mondo, *Adam* e *adamà*, inconfondibili e inseparabili. Senza la logica originaria della carne non si darebbe alcun’altra logica, sia essa grammaticale, matematica, argomentativa o quant’altro. Ritornare alla carne, pensare alla sua altezza, significa mettersi al riparo da ogni ragionamento *illogico*, aprendo la mente all’intelligenza che – manco a dirlo – è la capacità di *intus-legere*, cioè ‘cogliere i legami tra le cose’, ‘cogliere i legami dentro le cose’. Può essere intelligente un pensiero disincarnato e perfino ‘scarnificante’?

Inoltre, la carne è la logica della teologia di Francesco per l’ottima ragione che «il *Lógos* si fece carne» (*Gv* 1,14). Nell’affermazione giovannea risuona anche l’inaudito onore riconosciuto alla carne; infatti, come poteva rivelarsi al mondo il Legame, il *Lógos* di Dio se non attraverso il congenito vincolo che egli aveva definitivamente stabilito creando l’uomo dalla terra? Dio si è rivelato come Legame, Figlio generato dal Padre e sempre a lui grato. E come poteva mostrarsi se non appropriandosi dell’inscindibile legame che fa di tutte le creature un’unica famiglia? Del resto la salvezza è la ricomposizione di quei vincoli che la mania umana non vuole riconoscere come vitali, cercando in ogni modo di spezzarli. Avendo per logica la carne, il magistero di Francesco ha anche un tocco provocatorio nei riguardi del credente e del credente teologo. Il pungolo è esprimibile parafrasando le parole della *Prima Lettera di Giovanni*: «Come puoi amare il Figlio, il

Legame di Dio, che non vedi, se non ami i legami che vedi?» (cfr. *1Gv* 4,20). Come puoi pensare al Figlio di Dio, al Lógos che non vedi, se non vuoi pensare ai legami della carne che vedi?

Se si vuol quindi trovare ‘il cardine’ della teologia di Francesco, questo è senza dubbio la carne, che egli vede come il cuore di tutto. E se la carne è il cuore di tutto, prendersene cura è questione di vita o di morte... di tutto. Perciò, incontrando il magistero di papa Francesco, è impossibile eludere il suo accorato e argomentato richiamo alla carne, appello rivolto ad ogni uomo, ad ogni battezzato, pastori e teologi compresi.

¹ Tertulliano, *La resurrezione della carne*, IX,2.

² Abbreviazioni: *AL* = Francesco, *Amoris Laetitia. Esortazione apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016. *BA* = J.M. Bergoglio – Francesco, *Nei tuoi occhi è la mia parola. Omelie e discorsi di Buenos Aires 1999-2013*, a cura di A. Spadaro, Rizzoli, Milano 2016. *EG* = Francesco, *Evangelii Gaudium. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013. *LS* = Francesco, *Laudato si'. Lettera enciclica sulla cura della casa comune*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015. *SM* = Francesco, *La verità è un incontro. Omelie da Santa Marta*, a cura di A. Spadaro, Rizzoli, Milano 2014.

³ Circa la carne come unico plasma che apparenta terra e corpo umano insistono gli antichi grandi difensori della carne del Figlio: Ireneo Di Lione, *Contro le eresie*, V,15,4; Tertulliano, *La resurrezione della carne*, VI,1-3.

⁴ *BA*, p. 31.

⁵ Solo a titolo di esempio, cfr. *BA*, pp. 126, 792; *EG* 53, 67, 197; *SM*, pp. 134, 26.

⁶ *LS* 231. Significative sono pure le immagini connesse allo stile della cura, prese dall'ambito medico e ospedaliero: *EG* 91, 92, 216, *SM*, p. 351, *AL* 291.

⁷ In diverse occasioni Francesco ricorre all'immagine cruda del 'tritacarne' per indicare l'offesa ai bisogni dei fratelli e delle sorelle: *BA*, pp. 132, 791, 792.

⁸ Omelia tenuta a Santa Marta il 16 settembre 2016, «L'Osservatore Romano», 156 (2016) 213, p. 7.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Omelia tenuta a Santa Marta l'11 novembre 2016, «L'Osservatore Romano», 156 (2016) n. 260, p. 8.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Cfr. *LS* 236; vedi Ireneo Di Lione, *Contro le eresie*, V,2,2-3; V,18,5.

¹³ Vedi: *BA*, pp. 7, 74, 126, 441, *EG* 24.

¹⁴ Omelia tenuta a Santa Marta il 16 settembre 2016, «L'Osservatore Romano», 156 (2016) 213, p. 7.

¹⁵ Anche in questo caso, però, la lettura dei Vangeli secondo l'ordine canonico avrebbe evitato di sovraccaricare la negazione riservata alla Maddalena, giacché in *Mt* 28,9: le donne abbracciano i piedi del Risorto.

¹⁶ Omelia tenuta a Santa Marta il 16 settembre 2016, «L'Osservatore Romano», 156 (2016) 213, p. 7.